

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXXVII n.21

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

15 Dicembre 2011

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

NEL CENTESIMO ANNIVERSARIO DI PADRE CORNELIO FABRO (1911-1995)

Premessa

Nell'anno in corso ricorre il centesimo anniversario della nascita di padre CORNELIO FABRO giustamente denominato «uno dei massimi pensatori dell'umanità» (Cf. «Instaurare omnia in Christo», 1, Udine, 1995, p. 3)¹. Non basterebbe un volume per illustrare la vita² ma, soprattutto, l'opera del pensatore in discorso; il quale, d'ora in poi, sarà citato nella forma abbreviata: F.

Cenni sull'opera teoretico-teologica di Fabro

Alla luce di S. Tommaso, F. è il filosofo dell'autentico essere. E gli altri aspetti della sua vastissima produzione, si possono considerare come partecipazioni a questo impegno radicale nella teoresi metafisica sul vero essere, il quale è, esclusivamente, l'esse ut actus, cioè la più originaria perfezione attuante e fondante ogni altra; esattamente come insegna S. Tommaso. L'opera teoretico-teologica di F. si può, quindi, riassumere nei seguenti aspetti costitutivi:

a) tomistica rottura con l'essenzialismo, o il formalismo, di una scolastica più o meno antimistica, il cui principale esponente è Francisco Suárez (1548-1617); **b)** tomistica rottura con l'umanesimo antropocentrico, e dunque a-

teo, dell'immanentismo moderno-contemporaneo; **c)** tomistica rottura con l'antropocentrismo, realmente immanentistico e solo apparentemente cristiano, del neomodernismo che è apostasia mascherata da apostolato; **d)** esegesi intensiva della posizione teoretico-teologica di Kierkegaard, con conseguente differenziazione tra ciò che si può chiamare il meglio di questo filosofo e i lati inaccettabili del suo pensiero (Cf. A. DALLE DONNE, *Problematica metafisica del tomismo essenziale*, Elia, Roma, 1980; ID., *Implicazioni del tomismo originario*, Quadrivium, Genova, 1981; ID., *Valenze etico-speculative del realismo metafisico*, Marzorati, Settimo Milanese, 1993; ID., *Cornelio Fabro. Essere e libertà come fondamenti del tomismo essenziale*, Seam, Formello [Roma], 2001; A. DALLE DONNE-R. GOGLIA, *Cornelio Fabro. Pensatore universale*, Frosinone, 1996, pp. 57-117).

Tomistica rottura coll'essenzialismo o formalismo

La considerazione della nozione tomistica di partecipazione impegnò F. sin dalla prima fase del suo pensiero. Insoddisfatto di qualunque essenzialismo o formalismo, presto F. si convinse della centralità che nel «tomismo essenziale» - espressione propria di F. - compete alla nozione metafisica in discorso (Cf. F., *La nozione metafisica di partecipazione secondo S. Tommaso d' Aquino*, [1939], Segni, 2005, IV ed.). Si noti, però, che «tomismo essenziale» non significa per nulla «essenzialismo», e neppure «esistenza-ismo». Infatti l'errore radicale dell'essenzialismo, o formalismo, consiste nell'occuparsi soltanto delle essenze trascurando o dimenticando l'atto di essere partecipato degli en-

ti, il quale rende reale ogni essenza e forma. Tuttavia ciò non significa neppure negare la *positività ontologica dell'essenza* e forma dei vari enti.

In seguito alla lettera pubblicata (sotto il titolo «Una nuova specie di "soldati di Cristo"») a pag. 1 del numero del 15 novembre c. a. abbiamo ricevuto una telefonata da un lettore di *sì sì no no* il quale ci ha fatto presente che nella chiesa di San Marcellino in Roma (dove è avvenuto l'atto sacrilego) sono state fatte preghiere di riparazione. Ne prendiamo atto e comunichiamo la precisazione ai nostri lettori.

sì sì no no

L'atto d'essere

In merito l'Angelico insegna che «l'essenza, prima di avere l'atto di essere, non è nulla [non esiste ancora]» (*De Pot.*, q. 3, a. 5, ad 2) e che «è necessario che l'atto stesso di essere stia all'essenza, la quale è diversa e distinta da esso, come l'atto alla potenza» (*S. Th.*, I, q. 3, a. 4. Cf. *De spir. Creat.*, a. 1). Noi, però, possiamo ascendere a questi rilievi capitali solo se cominciamo dall'apprensione del sinolo metafisico di ente (*ens*), composizione fra essere partecipato (atto) ed essenza (potenza). Ne proviene che l'autentico atto di essere (*esse*) non va mai confuso col fatto dell'esistenza, la quale è il semplice risultato della presenza dell'ente nella realtà (Cf. F., *La nozione metafisica...*, cit., e passim) e che, essendo perciò il secondo modo dell'essenza ossia della potenza che senza l'atto di essere non sarebbe [o non esisterebbe] semplicemente, non può assurgere alla dignità di atto metafisico (Cf. F., *La nozione metafisica...*, cit., pp. 188-258; ID.,

¹ Corsivo nostro come degli altri testi che citeremo direttamente.

² *Cornelio Fabro. Cenni biografici...* Notizie tratte da N. DALLE VEDOVE [confratello del F.] e da R. GOGLIA [discepolo del F.], Edizioni del Verbo Incarnato, Segni (Roma), 2005, p. 1. Altre importanti notizie su questi temi si trovano in R. GOGLIA, *Cornelio Fabro. Profilo biografico cronologico tematico da inediti, note di archivio, testimonianze*, Segni, 2010, pp. 9-166, 232-258.

Partecipazione e causalità secondo S. Tommaso d'Aquino, Segni, 2010, II ed., pp. 22-68, 635 ss; ID., *Tomismo e pensiero moderno*, Roma, 1969, pp. 114 ss.). F. puntualizza che il semplice fatto dell'esistenza si può predicare anche dei difetti, delle malattie, della morte e dei peccati: tutti danni o deficienze degli enti, ma non certo perfezione di enti o 'enti in senso proprio' (F., *Il nuovo problema dell'essere e la fondazione della metafisica*, in "Rivista di filosofia neo-scolastica", 2-4, 1974, p. 487). «Solo le sostanze vanno denominate enti in senso vero e proprio» (S. Th., I, q. 90, a. 2). È pertanto chiaro che né la sola essenza né la sola esistenza possono condurci o farci risalire a Dio. Ben al contrario, lo può perfettamente la partecipazione degli enti all'essere, secondo l'insegnamento di S. Tommaso: «Alla struttura metafisica di ogni ente per partecipazione consegue la sua dipendenza causale, o creaturale, dall'Altro» (Cf. S. Th., I, q. 44, a. 1, ad 1; *ivi*, ad 2). Appunto su tale partecipazione si fonda la "quarta via" tomistica soltanto nella quale Dio è qualificato come "causa dell'essere", ovvero Creatore, di tutti gli enti (S. Th., I, q. 2, a. 3). Questo atto di essere, trascendendo ogni essenza e forma, trascende doppiamente ogni idea o concetto; per cui tomisticamente si deve parlare del concreto atto metafisico di essere (Cf. F., *Introduzione a San Tommaso. La metafisica tomistica e il pensiero moderno*, Milano, 1997, II ed., pp. 158-188). Sennonché non potremmo salire al presente livello di riflessioni se non apprendessimo l'ente (*ens*) all'inizio stesso della nostra conoscenza. Come insegna S. Tommaso, il termine "ente" non esprime quale sia l'essenza, ma esprime anzitutto e soprattutto l'atto di essere poiché si tratta del principio stesso (Cf. *In I Sent.*, d. 8, q. 4, a. 2, ad 2; *De Ver.*, q. 1, a. 1, e ad 3). Ed è perciò stesso che l'ente, vale a dire l'ente per partecipazione, è il fondamento metafisico dell'uno, del vero, del bene ed è la matrice trascendentale del principio di non contraddizione (Cf. F., *Tomismo e pensiero moderno*, cit., pp. 398-407; ID., *Introduzione a San Tommaso...*, cit., loc. cit.). Ne consegue che, in virtù di questa sua partecipazione, è l'ente in quanto tale a compiere la mediazione trascendentale tra il finito e l'Infinito. Così si esplicita l'espressione, tipica di F., secondo cui «il primo plesso dell'ente costituito dall'essere partecipato e dall'essenza, fonda il primo nesso della dipendenza causale, o creatu-

rale, di ogni ente finito dall'Essere infinito». Così il vero essere da San Tommaso è riconosciuto come il costitutivo metafisico proprio di Dio; il Quale, appunto per questo, è la Causa dell'essere, e dunque il Creatore, di tutti gli enti. Non è difficile, allora, vedere che l'onnipresenza creatrice di Dio negli enti presuppone ed esige la sua infinita trascendenza su di essi tutti (Cf. i fondamentali testi tomistici: S. Th., I, q. 4, a. 2, ad 3; *ivi*, I, q. 11, a. 4, *ivi*, I, q. 8, aa. 1-4; *ivi*, I, q. 105, a. 5. V. quindi F., *Partecipazione e causalità*, cit., pp. 441-483).

L'analogia di attribuzione e di proporzionalità

Questa trascendenza fonda anche l'analogia delle creature al Creatore: «sommiglianza dissomigliante» e «dissomiglianza somigliante». Infatti ogni creatura è più o meno simile a Dio in virtù, anzitutto e soprattutto, del suo atto di essere partecipato; ed è più o meno dissimile a Dio in séguito, anzitutto e soprattutto, alla sua essenza. Di qui la priorità fondativa dell'analogia di attribuzione intrinseca rispetto a quella, imprescindibile anch'essa, di proporzionalità. Quest'ultima accentua specialmente la distanza metafisica degli enti da Dio. Invece quella accentua primariamente la dipendenza causale, o creaturale, degli enti da Dio (Cf. S. Th., I, q.3, a. 7, ad 1; *ivi*, I, q. 13, a. 5; *Comp. Th.*, c. 130, n. 261; *Partecipazione e causalità*, cit., pp. 498-525, 592-608, 639-651). Così S. Tommaso è riuscito là ove non vi sono riusciti neppure Platone, chiuso nell'essenzialismo della sua 'idea', ed Aristotele, chiuso nell'essenzialismo della sua 'forma' e della sua 'sostanza', da lui presentate senza il riferimento al vero essere che le perfeziona e ultima. S. Tommaso trascende anche questi due essenzialismi elevando al suo proprio livello metafisico-teoretico quanto c'è di valido in entrambi gli indirizzi (Cf. *De Subst. sep.*, c. 3). Si dovrebbe dunque liberare il tomismo originario «dalle pesanti catene che lo legavano al platonismo e all'aristotelismo per farlo emergere nella sua [...] prospettiva di atto che l'impone come l'unica filosofia coerente sull'atto di essere» (F. *Tomismo e pensiero moderno*, cit., p. 380). S'illumina così anche la concezione tomistica dell'uomo: nella dottrina dell'Aquinate l'atto stesso di essere è il costitutivo formale di ogni persona (Cf. S. Th., III, q. 19, a. 1, ad 4). Siamo le persone che siamo anche, senza dubbio, per la nostra parteci-

pazione predicamentale all'essenza umana; ma lo siamo, con molto maggiore intensità, per la partecipazione trascendentale di noi singoli all'atto di essere che, come si è visto, precede e trascende ogni essenza e forma. Il che presuppone la tesi tomistica sulla *necessità metafisica, partecipata-creaturale, di tutte le sostanze spirituali* (Cf. S. Th., I, q. 9, a. 2; *ivi*, I, q. 86, a. 3; *ivi*, I, q. 104, a. 1, e ad 1; S. c. *Gent.*, l. II, c. 30). Le loro operazioni come il volere, l'apprendere, il pensare e il ragionare, grazie alla loro spiritualità dimostrano l'incorruttibilità intrinseca, cioè l'immortalità, di ogni Angelo e di ogni anima umana (Cf., S. Th., I, q. 50, a. 5, e ad 3; *ivi*, I, q. 75, a. 6, e ad 2; F., *L'anima. Introduzione al problema dell'uomo*, Segni, 2005, III ed., pp. 120-136; ID., *Esegesi tomistica*, Roma 1969, pp. 370 s., 405 s.). È questa la necessità metafisica ora detta.

Intelletto e volontà

F. inoltre rivendica anche l'emergenza qualitativa della volontà libera rispetto alle altre facoltà, comprese l'intelligenza e la ragione. Mentre nelle operazioni di queste due facoltà siamo più impersonali che personali [è l'oggetto extramentale che s'impone al soggetto conoscente], nelle operazioni della volontà libera siamo personali sino ad essere insostituibili [siamo noi che vogliamo un oggetto e "usciamo fuori" da noi per unirli a lui]. In *Riflessioni sulla libertà*, (Segni, 2004, II ed.) F. dimostra, mediante molti testi dell'Angelico, che l'Aquinate è il massimo *filosofo della libertà*. Superando, infatti, lo stesso Aristotele che riteneva di vedere nel pensiero la suprema realtà, l'Aquinate asserisce: «Penso perché voglio» (*De malo*, q. 6, a. unico; *In III Sent.*, d. 23, q. 1, a. 2, ad 3, par. 45. Cf. S. c. *Gent.*, l. I, c. 72); «Crediamo perché vogliamo» (*De Caritate*, a. 13, ad 12. Cf. *De Ver.*, q. 4, a. 2, ad 7); «È detta buona non la persona che ha una buona intelligenza, ma quella che ha la buona volontà» (S. Th., I, q. 5, a. 4, ad 3). E, riguardo a questo primato qualitativo della volontà libera, si ricordi soprattutto che «la carità risiede, come nel suo soggetto, in una sola facoltà: ovvero nella volontà che, col suo dominio imperiale muove le altre facoltà» (*De Caritate*, a. 5, ad 6. Cf. S. Th., I, q. 83, a. 2, Sed contra; *ivi*, II-II, qq. 23-25; *ivi*, II-II, q. 83., a. 3, ad 1; *De Ver.*, qq. 22-28). È dunque chiaro: essendo la carità la massima virtù teologale ed essendo la volontà libera l'unico sog-

getto di questa virtù, se ne evince che la nostra volontà libera è, di per sé, la nostra facoltà più nobile (Cf. F., *Profili di Santi*, Segni, 2008, II ed.). Al contrario, la possibilità di peccare è il più grave limite della nostra libertà. Si pensi, per esempio, alla semplice possibilità di un medico di uccidere i suoi pazienti. «Dio solo è il fondamento della [...] libertà e il peccato è il suo obitorio» (B. GHERARDINI, *Coscienza cattolica e cultura contemporanea*, Roma, 1987, p. 63). Sono perciò immortali l'asserto di S. Agostino secondo cui *il vero filosofo è colui che ama Dio* (*De Civitate Dei*, I, VIII, c. 1) e quello di S. Tommaso secondo cui *più siamo caritatevoli più siamo liberi* (*In III Sent.*, d. 29, a. 8, quaest. 106, Sed contra). Infatti la vera libertà è la libertà dal peccato, mentre la vera schiavitù è la schiavitù del peccato perché la libertà autentica è la facoltà di compiere il bene senza esservi necessitati da nessuno e da nulla, e mai il male (S. Th., II-II, q. 183, a. 4). F., già in un'opera del 1959, asserisce che «l'unica libertà è la vittoria sul peccato» (*Vangeli delle Domeniche*, Segni, 2011, II ed., p. 273).

Tomistica rottura con l' antropocentrismo immanentistico

Allo studio dell'ateismo antropocentrico del principio d'immanenza in tutte le forme F. ha dedicato la sua magistrale *Introduzione all' ateismo moderno* (Roma, 1969, II ed., 2 voll. D'ora in poi questa opera sarà citata nella forma abbreviata *Ateismo*).

Il soggettivismo

L'indole teoretica, ma anche storica, di questo classico studio è costituita dall'individuazione della radice speculativa dell'ateismo moderno-contemporaneo, la quale è il *cogito* fino ai nostri giorni. F., perciò, tiene anzitutto a chiarire che il principio dell'immanenza moderno-contemporanea è intrinsecamente privo di senso e, quindi, intrinsecamente nichilistico-ateo già al suo primo manifestarsi. Infatti presuppone il "dubbio metodico" che è assurdo e impossibile perché il dubbio è tale in quanto è preceduto da una certezza seguita da un'incertezza. Sicché il *cogito* è un atto altrettanto impossibile da parte della volontà. Al riguardo il nostro filosofo, già in un suo studio che precede l'*Ateismo*, dichiara che l'assolutizzazione, o divinizzazione, del pensiero umano proclamata dal *cogito* e dai suoi sviluppi è "letteralmente senza senso" (F., *Introduzione a G. G. F. HE-*

GEL, La dialettica, a cura di C. F., Brescia, 1966, II ed., p. XX). Tanto è vero che: «Il 'cogito', preso come atto senza contenuto, non è 'cogito' affatto; un 'cogito' che non pensa niente, che non si riferisce 'a' niente, che non è presenza 'di' niente ma che è la messa fra parentesi e lo svuotamento radicale attivo dell'intero spazio dello spirito, è la morte o almeno la catalessi dello spirito da cui nulla può cominciare né seguire [...] Quel dubbio assoluto con cui il pensiero moderno – da Cartesio a Kant, a Hegel e a Marx fino a Sartre – vuol fare l'inizio, non è dubbio affatto ma è niente perché dubbio può essere solo uno stadio intermedio fra una certezza iniziale e un'oscurità che si presenta [...]; quando si toglie ogni contenuto dall'atto non c'è dubbio alcuno; non si dubita più perché non c'è più niente» (F., *Tomismo di domani*, in "Aquinas", 1, 1966, p. 25). Il principio d'immanenza «è intrinsecamente ateo poiché coincide con l'affermazione dell'Io [falsato dal soggettivismo] in quanto preclusione ed espulsione di Dio» (F., *Ateismo*, p. 1004). Va da sé che qui si contesta il principio d'immanenza in sé o nella sua oggettività, indipendentemente dalle intenzioni soggettive, che solo Dio conosce. Il nichilistico principio d'immanenza presume di rinchiudere tutta la realtà nel solo "essere di coscienza" il quale, identificandosi con la sola coscienza umana spersonalizzata, è essenzialmente finito. Ecco dove porta la superbia d'imprigionare la verità nella sola certezza. Le principali figure di questo "trascendentale" nella loro dipendenza dal *cogito* sono la "Sostanza" come "causa di sé" e come "cosa anche estesa" di Spinoza, il quale negava la libertà della persona (Cf. *Ateismo*, pp. 111-178) e, dopo il deismo anglo-francese, l'"Io penso in generale" di Kant ma, più ancora, l'idealismo specialmente di Fichte e di Hegel, padre del marxismo e dell'esistenzialismo (Cf., *Ateismo*, pp. 235-352, 523-636, 1029-1065). È innegabile che Hegel, a parole, onori il Cristianesimo. Ma si tratta degli "onori della sepoltura" (*Ateismo*, p. 600; Cf. F., *La prima riforma della dialettica hegeliana*, Segni, 2004).

Il marxismo

E in primo luogo da Hegel dipendono l'ateismo materialistico di Feuerbach (Cf. F., *Ludwig Feuerbach. L'essenza del Cristianesimo*, L'Aquila, 1977), l'ateismo materialistico-dialettico di Marx (Cf. anche F., *Tra Kierkegaard e Marx*, Roma,

1978, II ed.) e seguaci nonché l'ateismo immoralistico-titanico di Nietzsche (*Ateismo*, pp. 665-775, 904-930). Di qui un realistico rilievo che potrebbe sorprendere: Nietzsche, per colpa del suo ateismo, somiglia a Marx e compagni. Non ci può essere nessuna differenza di fondo nel comune odio contro Dio. Dipende da Hegel anche l'esistenzialismo specie di Sartre e di Heidegger (*Ateismo*, pp. 944-999). Dal momento che, col *cogito*, tutto viene fagocitato nell'"atto stesso" [di pensare] "nella sua momentanea presenzialità" (*Ateismo*, p. 1008. Cf. *ivi*, 1006-1016), negando in tal modo la consistenza metafisica di ogni ente, ci troviamo dinanzi a questa catastrofe: «Senza il fondamento dell'essere tutto scivola nell'indifferenza radicale e si sprofonda nei gorgi del nulla [...]. Una parola che non parte dal fondamento e non promette una salvezza non è più neppure parola perché non dice nulla e non vuol dire nulla» (F., *La trappola del compromesso storico*, Roma, 1979, pp. 59 ss.). Per cui i più tragici disastri odierni sono l'applicazione più coerente e puntuale di siffatto umanesimo totalitario. L'esperienza dell'antropocentrismo immanentistico e dei suoi frutti costituisce, allora, l'apocalittica controprova che «solo chi inizia coll' "ente" e fa leva sull'"essere" può arrivare all' Assoluto di Essere che è Dio» (*Ateismo*, p. 1097). E Dio dev'essere Dio «a tutti gli effetti della sua qualità metafisica: non solo Assoluto ma Creatore, non solo Creatore ma Spirito, non solo Spirito ma libero, non solo libero ma Persona e Provvidenza. Certo si richiede molto [...], ma non c'è altro modo per evitare di farlo "cadere" o nel mondo o nell'uomo e perciò di rovinare il destino di tutti e tre» (*Ateismo*, p. 1097. Cf. *ivi*, pp., 25-28).

A nostro avviso una partecipazione alla sua contestazione dell'ateismo moderno-contemporaneo si trova nelle seguenti opere di F.: *L'alienazione dell'Occidente. Osservazioni sul pensiero di E. Severino*, (Genova, 1981); *Problematica del tomismo di scuola. Nel 100° anniversario della nascita di J. Maritain*, (in "Rivista di filosofia neo-scolastica", 2, 1983, pp. 187-199); *L'enigma Rosmini. Appunti d'archivio per la storia di tre processi* (Napoli, 1988).

Severino

1°) La posizione teoretica di SEVERINO sarebbe incomprensibile

senza il suo costitutivo rapporto con la neoscolastica dell'Università Cattolica di Milano il cui principale esponente fu il gentiliano Gustavo Bontadini (1903-1990), maestro di Severino. Secondo Bontadini l' "essere" va "semantizzato" come "non-nulla" – eredità hegeliana – e l'idealismo, specialmente gentiliano da lui ritenuto inconfutabile e innocuo, va addirittura proseguito. Così si arriverebbe nientemeno che alla trascendenza (*L'alienazione...*, cit., pp., 7-28, 74-99). Ma siffatta "semantizzazione" – replica Severino con indubbia coerenza – ben lungi dal condurre alla trascendenza, radicalizza il rifiuto immanentistico della metafisica e della teologia. «Dire [...] che l'ente è il non-niente non esprime alcunché nella sfera dell'essenza né in quella dell'essere; qui le due negazioni (non-niente) non fanno un'affermazione [...] ma radduplicano il negativo e fanno il vuoto radicale» (*L'alienazione*, cit., p. 116). Non è allora difficile capire perché nella posizione di Severino, che afferma l'idealismo ed elimina la trascendenza, non ci sia posto né per la vera libertà né per la vera morale (*ivi*, pp. 146-160). Si ha così un'ulteriore conferma che il principio d'immanenza, ben lungi dal condurre a Dio, è di per sé nichilistico-ateo fin dal suo primo imporsi (Cf. F., *Il ritorno al fondamento. Contributo per un confronto fra l'ontologia di Heidegger e la metafisica di S. Tommaso d'Aquino*, in "Sapienza", 3-4, 1973, p. 391). Solo il tomismo originario ha il potere teoretico di debellare queste indicibili aberrazioni (Cf., *L'alienazione* cit., pp. 164 ss.).

Maritain

2°) Nell'articolo citato su MARI-TAIN, F. pone in risalto che il "tomismo" di questo pensatore non riconosce la differenza-distinzione metafisica, reale e concreta, tra l'atto di essere partecipato dell'ente e la sua essenza come potenza. Sicché questo pensatore rimane fermo al piano delle sole essenze, di cui le esistenze sono il secondo modo. Qui si ha ciò che F. chiama "ebbrezza di formalismo" (*Problematica...*, cit., p. 194, nota 10). Al contrario, nel tomismo autentico l'esse è «l'atto che assume in sé l'essenza attuandola [...] È l'esse che attira e mantiene l'essenza nell'orbita del reale [...] che è l'ens, tutto reale e mai logico» (*ivi*, p. 195). Ma, purtroppo, in Maritain l'essere «non è il plesso di essenza ed esse come di potenza e atto nel senso di [...] partecipante e

partecipato, ma è il 'non-nihil' ove la dominanza cade su 'nihil' come [...] l'attività annientante del pensare come atto primo ed ultimo che di volta in volta pone e consuma se stesso» (*ivi*, p. 199). Rimane così confutato anche il maritainiano "umanesimo integrale" in cui si ravvisa quella "ebbrezza di formalismo" che spalanca il varco all' «antropocentrismo cristiano». Poi c'è chi si permette di avvicinare Maritain a F. Ma noi, non essendo politicizzati, non siamo di quelli.

Rosmini

3°) Nel suo *L'enigma Rosmini...*, F. non giudica la persona del Roveretano, ma demolisce il suo univocismo ontologico – eredità scotistico/suareziano/leibniziana – che chiude irreparabilmente il pensiero umano nel nichilismo immanentistico del fantomatico "essere come idea" (Cf. *L'enigma Rosmini...*, pp., 9, 197-278). Parimenti F. combatte l'oggettiva eterodossia di Rosmini condannata nel Decreto dottrinale del 1887, durante il pontificato di Leone XIII (*ivi*, pp. 399-435). In sostanza: il tomismo autentico e il rosminiano sono diametralmente opposti, assolutamente alternativi (*ivi*, pp. 245-278, 328-398).

Tomistica rottura coll' immanentismo neomodernistico

Si deve denunciare che l'umanesimo o ateismo antropocentrico del neomodernismo è la supina accettazione, la prosecuzione e lo spaventoso aggravamento della famigerata proposizione storicistico-modernistica, condannata da S. Pio X già nel decreto *Lamentabili* (1907), secondo cui la verità cambia sempre con l'uomo e sempre in funzione di lui. Non a caso i peggiori neomodernisti, durante e dopo il concilio Vaticano II (1962-65), proclamarono che la religione del Dio che si fa uomo si è finalmente riconciliata con la religione dell'uomo che si fa Dio: perfetto immanentismo. Ora, un'onestà e un'intelligenza appena sufficienti bastano a convincere che si tratta di una bestemmia satanica, che non può essere letta ermeneuticamente in continuità con la Tradizione apostolica.

Rahner

Contro questa situazione anticristica F. ha reagito soprattutto mediante i suoi studi: *La svolta antropologica di Karl Rahner* (Milano, 1974) e *L'avventura della teologia progressista* (Milano, 1974). La tesi comune a questi due studi è quella

secondo cui il peccato capitale del neomodernismo è la predetta accettazione del nichilistico principio d'immanenza, sorgente di tutti i più nefandi travimenti. Si possono, e si dovrebbero, convertire gli immanentisti. Ma l'immanentismo in quanto tale non è in nessun modo suscettibile di conversione come non è suscettibile di alcun risanamento il veleno da cui, invece, si devono salvare le vittime. Il voler, quindi, "inserire" il Cristianesimo nell'immanentismo, come impone il neomodernismo, equivale a sostituire questo nichilismo addirittura alla Fede cattolica di sempre. In quest'ordine di riflessioni teoretico-teologiche è nata la contestazione fabriana della "svolta antropologica" del gesuita Karl Rahner, uno dei padri del neomodernismo e del concilio pastorale Vaticano II, insieme al suo confratello Teilhard de Chardin.

Il progressismo

In *La svolta...*, vengono sottoposti alla critica radicale i due scritti rahneriani intorno alla presenza dello spirito nel mondo e all'ascolto della parola. L'accusa fondamentale rivolta dal nostro filosofo a Rahner è quella della velleità di accordare, tramite l'alterazione sostanziale di vari testi di S. Tommaso, il realismo metafisico di S. Tommaso con le opinioni immanentistiche di Heidegger, salutato da Rahner come il suo "unico maestro" (Cf. *La svolta...*, cit., pp. 75-121, 196 ss.). Si noti, inoltre, che questa gravissima deformazione rahneriana della metafisica tomistica era rimasta pressoché inosservata (Cf. *La svolta*, loc. cit.). Rahner, quindi, corrompe il tomismo attraverso le opinioni immanentistiche sull'unità di sensibilità e d'intelletto e sull'unità-identità di soggetto e di oggetto (Cf., *ivi*, p. 13-121). È allora inevitabile che, nella teoria rahneriana, cada la trascendenza dell'autentico atto di essere rispetto al pensiero umano. Ciò significa eliminare il fondamento stesso del vero teismo e, più ancora, del vero Cristianesimo. Rahner rovescia, pertanto, anche la concezione tomistica dei trascendentali radicata nel primato dell'ente rispetto all'uno, al vero e al bene. Secondo Rahner il "vero" diventa addirittura il fondamento dell'ente per colpa della sua opinione sulla *pre-nozione* vista come funzione contenente in sé tutta la vita dello spirito (Cf., *ivi*, pp. 46-62, 125-176). Allora il conoscere, identificato da Rahner col giudicare, diventa nel suo pensiero,

agli antipodi del tomismo, un atto di libertà (Cf., *ivi*, pp., 187 ss.). Qui cogliamo l'occasione per sottolineare tomisticamente che la "libertà di coscienza" o di "pensiero" letteralmente non esiste. L'intelligenza è una facoltà "necessaria" [che deve conformarsi alla realtà oggettiva] mentre solo la volontà è la facoltà "libera" (Cf. P. C. LANDUCCI, *Miti e realtà*, Roma, 1968, p. 422). Ciò significa che è davvero libera soltanto la persona nella sua concretezza (Cf. *La svolta...*, cit., p. 191). Nel saggio *L'avventura*, il discorso fabriano si estende alla critica delle principali forme di neomodernismo che si collegano in misura notevole alla "svolta" di Rahner.

La "morale" della situazione

Una volta accettato senza riserve il principio d'immanenza, crolla l'alternativa fra Cristianesimo e giudaismo talmudico, fra Cristianesimo e gnosticismo o razionalismo massonico, fra Cristianesimo e marxismo, fra la santità cristiana e la perniciosa "etica della situazione" ("Etica" contro cui v. *L'avventura...*, cit., pp. 173-223; E. LIO, "Morale perenne" e "morale nuova" nella formazione ed educazione della coscienza, Roma, 1979; D. COMPOSTA, *La nuova morale e i suoi problemi. Critica sistematica alla luce del pensiero tomistico*, Vaticano, 1990). F. controbatte: «Senza metafisica non c'è [...] morale. Rimane solo la morale della situazione [...], dei compromessi e del proprio comodo» (*L'avventura...*, cit., p. 50). L'ineguagliabile crisi odierna della teologia «è di natura metafisica» (*Ivi*, p. 309). E «senza l'Assoluto della metafisica viene a mancare all'uomo il fondamento della "pietas" [...] e la volontà si corrompe nella suggestione degli istinti» (*Ivi*). «Pertanto senza il Dio trascendente, Creatore del mondo e dell'uomo, non c'è alcun io come nucleo infrangibile di libertà. Senza l'Uomo-Dio, Redentore e santificatore [...], non c'è alcuna speranza di salvezza. Senza metafisica non c'è allora teologia» (*Ivi*). Ecco dove conducono l'immanentistica «identificazione [...] naturalistica del "cogito" col "volo"» e quindi l'ostinazione nella «precedenza di questo su quello, parallela, conseguenza e causa a un tempo della precedenza del pensiero sull'essere» (*L'avventura...*, cit., p. 170). Si tratta di «un principio in sé senza senso, privo di qualsiasi intenzionalità perché il nulla, di cui è plasmata la coscienza, non può che attirare nel nulla la coscienza stessa dopo ogni sua sortita [...]. Non si ca-

pisce come, a partire dal "cogito-volo" vuoto, la coscienza possa mai uscire e darsi un "mondo" [...] che [...] non si capisce come possa strapparla a quel nulla costitutivo» (*Ivi*, p. 77). Quanto abbiamo rilevato finora, spiega perché tanti neomodernisti abbiano spinto tante anime alla disperazione, la quale è l'idolatria del finito connessa alla cacciata dell'Infinito. Sull'antropocentrismo immanentistico si basa anche la "teologia della morte di Dio". F. marchio a fuoco questa sedicente teologia come "scherno di Dio" e come "ateologia" (Cf., F., *L'uomo e il rischio di Dio*, Roma 1967, pp. 379-462). E la critica fabriana al neomodernismo non poteva non arrivare all'impugnazione del clericomarxismo in *La trappola del compromesso storico*, cit. È ormai risaputo che quella famigerata operazione politica è stata voluta anche da non pochi capi ecclesiastici (Cf. L. VILLA, *La massoneria e la Chiesa cattolica*, Brescia, 2008).

Pregi e difetti di Kierkegaard

Prima dell'opera kierkegaardiana di F., Kierkegaard era, specie in Italia, travisato perché, per colpa di vari immanentisti, era ritenuto un semplice epigono della "teologia" luterana. Ma F., che studiò la lingua danese per conoscere direttamente, interpretare e tradurre le opere principali di questo filosofo - tra le quali emerge il *Diario* - , s'impegnò in un lavoro teoretico-storico da cui si ricava che i principi fondamentali della posizione di questo filosofo sono i seguenti: **1°) Professione di realismo**: il mondo, l'uomo e Dio sono tre ordini diversi e distinti nella realtà: per cui l'uomo, libero, ha la possibilità di rapportarsi sia al finito sia all'Infinito. Il filosofo danese è agli antipodi dell'immanentismo già qui. **2°) Professione di spiritualismo**: l'uomo singolo è il soggetto libero che decide del suo essere spirituale mediante la scelta : o l'angoscia del nulla e la disperazione del peccato, o la salvezza mediante l'accettazione della Fede. **3°) Professione di Cristianesimo**: nella Persona di Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, si ha l'incontro di tempo e di eternità, di finito e d'Infinito. Il Salvatore ci ha redenti dalla schiavitù del peccato specialmente con la sua Passione e con la sua morte. Di qui il dovere, da parte dei cristiani autentici, dell'*Imitazione di Cristo*. Non può certo bastare la sola "ammirazione", chiusa nello stadio estetico della vita umana. Eppure sarebbe errato opinare che F. fosse un kierkegaard-

diano o, semplicemente, un esistenzialista. L'opera del pensatore danese contiene anche limiti, squilibri, difetti che F. non manca di criticare (Cf., F., *Introduzione a S. KIERKEGAARD, Diario*, a cura di C. F., Brescia, 1980, III ed., vol. I, pp. 7-130). Quanto, poi, al non esistenzialismo di F. basterebbe osservare che egli rigettava la pseudo-distinzione di essenza ed esistenza cui contrapponeva la differenza-distinzione tomistica fra l'atto di essere partecipato e l'essenza come potenza all'interno di ogni ente finito. Ed ecco una sua dichiarazione al riguardo: «Non intendo affatto fare l'apologia dell'esistenzialismo perché esistenzialista non sono [...] secondo l'una o l'altra delle forme [...] in voga, Kierkegaard compreso» (*Tra Kierkegaard e Marx...*, cit., p. 144). Ma Kierkegaard, contro Hegel e contro ogni altra specie d'immanentismo, difende la dignità etico-teologica del Singolo, dignità decisiva per la vita cristiana (Cf., F., *Kierkegaard critico di Hegel*, in AA. VV., *Incidenza di Hegel*, a cura di F. TESSITORE, Napoli, 1970, pp. 497-563). Infatti il Cristianesimo «vuole che il soggetto si preoccupi infinitamente di se stesso. Ciò di cui il Cristianesimo si occupa è la [sana] soggettività [in alternativa contro qualunque soggettivismo]» (KIERKEGAARD, *Postilla conclusiva non scientifica alle "Bricciole di filosofia"*, P. II, sez., 2, c. 1, in *Opere*, a cura di C. F., Firenze, 1972, p. 326 b). Per queste fondamentali ragioni Kierkegaard ammonisce con sapienza teologica che la folla, spiritualmente folle, «è la falsità [...] Cristo fu crocifisso perché Egli, sebbene si rivolgesse a tutti, non volle avere a che fare con la folla, non volle fondare partiti [...], ma essere [...] la Verità, la quale si rapporta al Singolo» (KIERKEGAARD, *Diario*, 1847-1848, VIII/1, 4, 539=1641, a cura di C. F., Brescia, 1980, III ed., vol. 4, pp. 125 s.). Ne consegue che «un uomo [soltanto] d'intelligenza [e quindi spiritualmente collettivizzato] non potrà mai diventare cristiano; al massimo potrà, attraverso l'immaginazione, baloccarsi coi problemi cristiani [...] Il Cristianesimo non dipende affatto da una mutazione nella sfera della [sola] intelligenza, ma in quella della volontà» (KIERKEGAARD, *ivi*, 1854-1855, XI/2, A, 436=4480, Brescia, 1983, III ed., tr. cit. vol. 12, p. 78). Sta qui una condanna della equiparazione estetizzante della Fede alla cultura (Cf. KIERKEGAARD, *ivi*, 1850-1851, X/4, A, 126=3422, Brescia, 1982, III ed., tr. cit. vol. 8, p. 226). È questa, con-

tro tutte le falsificazioni soggettivistiche, la sana soggettività della vita cristiana in combattimento incessante contro il peccato, del quale Kierkegaard aveva il senso teologico: «*La cosa enorme concessa all'uomo è la scelta, la libertà. Se tu la vuoi salvare e conservare, non c'è che una via: quella [...], assolutamente in piena dedizione, di renderla a Dio e te in essa. Se ti tenta la vanità di guardare ciò che ti è stato concesso, se tu soccombi alla tentazione e guardi con brama egoista alla libertà di scelta, tu perderai la libertà*» (Diario, 1850, X/2, A, 428=2793, Brescia, 1981, III ed., tr. cit., vol. 7, p. 84). Infine, riguardo a Kierkegaard, ci limitiamo a ricordare: **1°**) l'ottimo testo kierkegaardiano contro la non serietà dell'antropocentrica concezione kantiana della morale autonoma (Diario, 1850, X/2, A, 396=2771, tr. cit., vol. 7, pp. 69 s.); **2°**) l'ottimo testo contro la mistificazione hegeliana del Cristianesimo (Diario, 1853-1854, XI/1, A, 14=3811, Brescia 1981, II ed., vol. 10, p. 85). **3°**) Né possiamo fare a meno di citare il testo in cui Kierkegaard – nato da famiglia luterana ed ex filo-luterano – nella maturità attacca frontalmente Lutero: «*Lutero è esattamente il contrario di un Apostolo. L'Apostolo esprime il Cristianesimo nell'interesse di Dio, viene con autorità da Dio e nel Suo interesse. Lutero esprime il Cristianesimo nell'interesse dell'uomo: è in fondo una reazione dell'umanità contro il Cristianesimo inteso nell'interesse di Dio*» (Diario, 1854-1855, XI/2, A, 266=4390, tr. cit., vol. 11, Brescia 1982, III ed., p. 266). Per questi motivi e senza trascurare i vari difetti dell'opera di Kierkegaard, F. lo vedeva come un filosofo «*cattolicizzante*». Kierkegaard è stato una vittima e non un fautore dello scisma luterano. Non per nulla egli, in urto frontale col determinismo protestantico, insegna che solo Dio ha l'onnipotenza di creare enti liberi; Cf. Diario, 1840-1847, VII/A 181=1266, Brescia, 1980, III ed., tr. cit., vol. 3, pp.240 s. In altri termini, dice lo stesso San Tommaso: *De Pot.*, q. 3, a.7, ad 13.

Conclusione

Essere e libertà sono i fondamenti del «tomismo essenziale» – né essenzialistico né esistenzialistico – in quanto l'atto di essere (*esse*) è la massima perfezione attuante e fondante ogni altra. Riconosciuta così, la libertà autentica non toglie niente a nessuna delle altre facoltà. La volontà libera è l'unico soggetto della

suprema virtù cristiana, ovvero la carità. Non tutti i Santi erano geni; anzi, parecchi di essi avevano scarsa intelligenza e cultura. Ma raggiunsero quella vetta spirituale perché impegnarono la loro volontà operando secondo la verità cristiana nella carità (Cf., *Ef.*, IV, 15). Si osservi: «*L'uomo poco sapiente e di scarsa intelligenza, ma timorato di Dio, è migliore di chi è molto intelligente ma trasgredisce la legge divina*» (Sir., XIX, 21³). Subordinatamente, dunque, alla predetta trascendenza dell'atto d'essere, la libertà trascende l'intelligenza, la ragione e il sapere. La volontà, *pur condizionata dall'intelligenza*, la supera in valore. Perciò si consideri: «*Il presentarsi dell'ente precede e fonda il [...] pensiero. L'esse, l'actus essendi, come realmente distinto dall'essenza, è l'atto proprio dell'ente come tale, oggetto proprio della Creazione [...] Tolto l'ordine metafisico è tolta la normatività, la responsabilità, l'imputabilità e perciò vengono meno le basi dell'ordine morale. Parimenti è tolto l'ordine della libertà [...] La verità [dell'Essere] precede e fonda la libertà anche in Dio [...]. Nella scelta del fine [...] la volontà [...] muove se stessa e precede l'intelletto, lo muove e lo piega al servizio delle proprie scelte*» (F., *Attualità della contestazione tomistica*, in «*Doctor Communis*», 2, 1974, pp. 7-12). Come si vede, l'autentica filosofia non si riduce affatto a un esercizio di pensiero, pur indispensabile, ma è esercizio di buona volontà disposta ad accogliere e riconoscere la verità dell'ente, dell'atto di essere e soprattutto dell'Essere perfettissimo⁴.

Sull'opera del nostro filosofo-teologo ci sembra di aver detto appena l'essenziale (per ulteriori approfondimenti v. F., *Appunti di un itinerario e Ringraziamento: l'intesa e l'attesa*, in AA. VV., *Essere e libertà. Studi in onore di Cornelio Fabro*, Università degli Studi di Perugia, Rimini, 1984, pp. 17-70 e 537-545). Ma ciò non ci impedisce di porre in luce che la poliedrica opera di p. Fabro gode di un'analogia di attribuzione intrinseca (o somiglianza dissomigliante di dipendenza) rispetto a quella di S. Tommaso d'Aquino.

Thomistarum Acies

³ Cfr. anche *Mt.*, XI, 25; *Lc.*, X, 21; *1 Cor.*, XIII, 8 s., si badi: «Dio è Carità» (*1 Giov.*, IV, 8).

⁴ Cf. *De Caritate*, a. 1; F. *L'uomo e il rischio di Dio*, cit. pp. 33-94; 135-271, 365-376, 463-488.

Due parole che non piacciono

Riceviamo e pubblichiamo

Spett.le Redazione,

scrivo queste righe (sempre in fretta e quindi con molte imperfezioni) in seguito al n. 17 del 15 ottobre 2011: *Influsso del comunismo sul modernismo*.

Mi vengono in mente tanti avvenimenti che nella mia povera vita ho subito senza capire specie in Francia. Echeggia per prima questa affermazione di Nostra Signora de La Salette: «nel 1864 apparirà la nonna dell'anticristo». Nel 2011, alla luce degli avvenimenti che abbiamo subito da allora, queste parole non sono da prendere alla leggera. Ma, per giungere a questo, bisogna considerare tutto il cammino delle idee diaboliche che hanno serpeggiato in un mondo, che pur si diceva cristiano, attraverso la gnosi imperante in Europa. Basta prendere ad esempio il Descartes con i «colporteurs» olandesi e di tutto il Nord dell'Europa... In breve, tutto quello che dite è vero, specie sulla vita della Chiesa che ha sempre battagliato per difendere i suoi figli dalla melma gnostica ora diffusa per mezzo del mondialismo. Siamo in un naufragio che travolge chiunque.

Il movimento dei Focolari, ad esempio, è una prova di questo scatafascio generale. L'analisi che ne ha fatto *Fideliter* (n. 197 09/10/2011) è esatta e nel contempo rispettosa. Come pure la lettera da voi pubblicata «*Vae tridentinis?*». Ero a Bolzano nel 1962 e ho seguito la vicenda di S. Simonino, insieme a tutte le follie dell'«università di sociologia» del 68! Nessuno ha visto arrivare il caos, il caos delle idee, ideologie, ideocrazie e contemporaneamente le tesi e le antitesi con sintesi fatte in altri luoghi del mondo. Il mondialismo era dietro a tutto questo e nessuno lo sapeva. Anche quando si parlava di concilio Vaticano II.

Parlo da ignorante che ha subito senza capire queste ambiguità. Ho capito, però, nel mio piccolo di dover andare all'essenziale, ricorrere alla fede ricevuta, difendermi dalle fantasie. La mia famiglia mi ha permesso di evitare esperienze negative peggiori.

La Francia è stata per me una terribile scuola ove ho dovuto imparare velocemente la sua drammatica storia da quel famigerato 1789 e i suoi imperi napoleonici. La battaglia di mons. M. Lefebvre mi ha convinto della verità di questo dramma. E continuerei.

Preghiera e penitenza! Due parole che non piacciono agli ideologi di ogni sorta e in tutti i tempi, che vogliono il paradiso in terra dimenticando la cacciata dei nostri avi dal paradiso terrestre per aver ascoltato la prima "tesi" della menzogna.

Perché vi scrivo? Nella Chiesa non vedo in nessuna parte un vero impegno a prendere sul serio la gravità del tempo che viviamo. Siamo ancora più distratti dei nostri avi che in quel gennaio 1938 contemplarono inutilmente l'aurora boreale che la Madonna di Fatima aveva annunciato come foriera della seconda guerra mondiale: più nulla ci scuote.

Si, vi prego, restiamo fedeli alla SOLIDARIETÀ ORANTE. Chiunque tiene il Rosario in mano... scaccia la caligine di questo mondo.

Perdonate la stesura e vogliate solo ritenere che la migliore arma è pregare.

Vi resto grato. In unione di preghiera.

Lettera firmata

IL "BUONISMO" VERSO I DIVORZIATI RI- SPOSATI E LO SCANDALO DEI BUONI CRISTIANI

RICEVIAMO E POSTILLIAMO

Caro *sì sì no no*,

L'Arcivescovo di Napoli cardinale Sepe ha incontrato in episcopio, il 27 novembre scorso, "i fedeli separati, divorziati e passati a nuove unioni, per un incontro fraterno di preghiera e di ascolto reciproco". Mi sta bene per i separati canonicamente o abbandonati dal coniuge; posso anche approvare l'incontro con i divorziati senza loro colpa e che ora soffrono un'ingiusta solitudine. Ma il discorso cambia totalmente quando si parla di coloro che sono passati a nuove unioni; cioè a concubini e – se il vicinato ne è al corrente – anche pubblici peccatori!

Conosco un amico che, a suo tempo, non si separò né tantomeno divorziò – pur avendone validi motivi – per non abbandonare i figli e l'Eucarestia. Nell'apprendere la notizia del suddetto incontro, mi ha confidato testualmente: «la gerarchia continua, passo passo, nel suo buonismo verso i divorziati risposati; e forse un giorno non lontano li ammetterà anche alla Santa Comunione. Se ciò dovesse accadere, da quel giorno non metterò più piede in una chiesa, perché avrei sacrificato per nulla la mia vita sentimentale».

E chissà – nella fattispecie – che ne penserebbero i coniugi abbandonati e volutamente non risposati!

Lettera firmata

POSTILLA

Non è mai "*per nulla*" la fedeltà sofferta alla Legge di Dio. Ancor più quando l'indulgenza di cattiva lega e lo scandalo vengono dall'alto perché, quando si rinnova "l'ora di Giuda" e Nostro Signore Gesù Cristo è tradito dai "suoi", c'è un doppio motivo per restare fedeli ai Suoi comandamenti.

UN DIBATTITO DOVEROSO UN PROBLEMA DI ETICA GIURIDICA

Supponiamo che in conseguenza di un incidente automobilistico una persona riceva un grave trauma cranio-encefalico accompagnato da un momentaneo arresto cardio-respiratorio e trasferiamo questo incidente negli anni cinquanta del secolo passato. Questa persona, se venivano meno le rudimentali tecniche del bocca a bocca e il massaggio cardiaco, entrava in coma e il suo destino era irrimediabilmente segnato.

Agli inizi degli anni '50, tuttavia, cominciarono a svilupparsi vere e appropriate tecniche di rianimazione, basate sulla ventilazione meccanica assistita, e apparivano negli ospedali gli adeguati reparti di terapia intensiva. Oggi qualunque piccolo ospedale dispone di questi mezzi. Gli effetti di questa nuova tecnica furono miracolosi. Persone, che fino all'uso del respiratore sarebbero sicuramente morte, potevano uscire dal coma e ritornare alla vita cosciente.

Ma, come in tante altre circostanze, anche in questa la tecnica mostra il suo carattere ambivalente. Si poteva, cioè, verificare qualcosa di inaspettato ed inquietante. Che cosa? Poteva succedere che la persona non ricuperasse la coscienza perché le funzioni cerebrali erano irrimediabilmente danneggiate e, tuttavia, grazie all'uso del respiratore, quel corpo poteva continuare a conservare intatti molti altri organi vitali: il cuore continuava a battere, il sangue circolava e irrigava gli organi. Era vivo o morto?

Consideriamo come si presenta ai nostri occhi una persona che si trova in questa condizione clinica. Certamente non vediamo come il sangue circola nell'organismo, però vediamo come il torace continua ad

abbassarsi e sollevarsi con regolarità grazie all'apparecchio che immette aria nei polmoni. Se tocchiamo quella persona la sentiamo calda poiché la temperatura è di 37 gradi, il colore della pelle è roseo, le braccia e le gambe sono immobili, ma non rigide. Se a trovarsi in questa condizione è una donna gravida può continuare la sua gravidanza e mettere al mondo un neonato.

Supponiamo inoltre che una commissione di medici, com'è prescritto per legge, diagnostichi l'irreversibilità di quella condizione, possiamo noi dire che una persona è morta mentre il respiratore continua ad essere attaccato e a funzionare?

A me sembra una totale incongruenza e tuttavia, oggi, sul fondamento di questa diagnostica, si dichiara morta quella persona. Perché è stata introdotta questa nuova definizione della morte, la "morte cerebrale"? Indubbiamente la possibilità dei trapianti di organi è stato un forte incentivo ad accettarla. Gli organi freschi delle persone, il cui cervello ha cessato di funzionare, sono una preda ambita per i trapianti "a cuore battente" e per renderli possibili tutti si mettono d'accordo nel dichiarare morti siffatti soggetti.

Per un po' di tempo le cose hanno funzionato, ma negli ultimi anni le ricerche scientifiche hanno dimostrato con prove irrefutabili che molti pazienti in stato di morte cerebrale, anche se non escono da quella condizione, manifestano però una vitalità a tal punto sorprendente che è molto difficile affermare che sono morti.

I pazienti in stato di morte cerebrale, una volta stabilizzatisi, conservano i riflessi, mantengono un'attività cardiaca e una pressione arteriosa normale, assimilano gli alimenti per via parenterale ed espellono le secrezioni del corpo; se la dieta è inadeguata, soffrono diarree o stitichezze, il loro metabolismo si conserva, l'organismo è in condizione di produrre ormoni, le ferite si cicatrizzano, si ricompongono le fratture, le malattie sono curate. Se si tratta di bambini, si può constatare con il tempo il loro sviluppo sessuale e un accrescimento proporzionato del corpo. Sono morti, cadaveri, defunti?

Fino a quando la medicina e il diritto potranno continuare a camuffare dinnanzi all'opinione pubblica questa verità?

P. B.

(nostra traduzione dallo spagnolo da <http://www.trotta.es/blog/>)

IL CAMPANELLO SEQUESTRATO

Riceviamo e pubblichiamo

Caro sì sì no no,

tu devi sapere che io sono un po' speciale. Quando ero piccolo, non andavo a servire la S. Messa, perché non riuscivo ad allontanarmi dalla mamma, ma a 12 anni, quando gli altri non andavano più a "servire" e già avevano la ragazzina, io ho cominciato ad andare a servire la S. Messa. Ci vado ancora oggi, più che sessagenario e me ne vanto. Non ho mai dimenticato, anzi lo so a memoria, il rito venerando e venerabile della S. Messa della Santa Tradizione Cattolica.

Ora ascolta che cosa mi è successo da qualche tempo. La Messa nei giorni feriali, nel mio borgo di residenza, si celebra nella cappella (bruttissima) della locale casa di riposo. Lì comandano tre suore, la più giovane delle quali ha solo... 80 anni, e una di loro è convinta di essere una "liturgista". Ebbene costei ha nascosto il campanello per suonare all'elevazione dell'Ostia e del Calice consacrati. Richiesta del campanello, ha risposto in modo lapidario: "Non c'è bisogno di suonare". Avendole spiegato che si suona il campanello anche alla Messa celebrata dal Santo Padre, se ne è andata per i fatti suoi.

A me è venuto un accidente. Persino il Carducci, che era massone, amava il suono del campanello alla Messa, che - disse con il collega prof. Tincani - "è una cosa seria". Che fare? Insistere con la donna velata? Tempo perso. Mi sono ricordato che a casa ho un campanellino, sonoro e squillante, e pertanto ogni mattina me lo porto da casa e lo suono alla consacrazione: ogni mattina mi sembra più squillante per Gesù che si offre al Padre.

Però io ho il vago sospetto che il motivo del sequestro del campanello da parte di colei stia in quanto disse un teologo "stile Bugnini" (cioè un

"modernaccio"): che "oggi non si deve mettere in risalto con il suono del campanello il momento della Consacrazione e dell'Elevazione dell'Ostia e del Calice, perché oggi tutto è importante nella Messa o, meglio, nell'«Eucaristia» come sinassi, innanzi tutto la Parola, la Parola, e poi tutta l'azione di grazie per il dono del Padre".

Ma questo, amici, questo pensare così è lo stile di fra' Martino, non "fra Martino campanaro" della bella canzoncina, ma di Martin Lutero che distrusse, insieme alla Messa "papista", tutto il Cattolicesimo. Vero o no? Purtroppo verissimo. Pertanto, tutte le mattine, mi porto meco il campanellino e lo suono vivacemente, per la gloria di Gesù e per richiamare: "Amici, sentite, in questo momento, il Figlio di Dio compie la transustanziazione e il Suo Sacrificio e ci dà una mano per ottenere tutte le grazie". Anche una vera nuova primavera della Chiesa potrà venire solo dalla Messa e dalla Fede della Tradizione cattolica. Quando ero piccino, all'elevazione, il sacrista suonava il campanone affinché tutto il borgo lo sapesse e si unisse in preghiera. E ora le suore hanno sequestrato il campanello. Che mondo, mio Dio!

Sta bene, caro sì sì no no. La prossima volta, te ne racconto un'altra, sempre per Gesù.

Lucius

Uomini di allora e di oggi e forse di sempre hanno rimpicciolita, costretta, umanizzata l'idea di Dio. Si son fatti un Dio a loro talento, adatto alle proprie esigenze, corrivo ai loro costumi, ridotto alle loro miserie; un Dio la cui misericordia è debolezza, la cui bontà è dabbenaggine.

**BENEDETTA MARIA TOMATIS,
Santa Caterina da Genova**

PER L'IMMACOLATA

O Madre mia santissima, com'è possibile che, avendo io una madre così santa, io abbia da essere così iniquo? una madre che tutta arde d'amore verso Dio e io abbia da amare le creature? una madre così ricca di virtù e io abbia da essere così povero? Ah! Madre mia amabilissima, è vero, io non merito d'esser più vostro figlio, perché troppo me ne son reso indegno colla mia mala vita. Mi contento che mi accettiate per vostro servo; e, per essere ammesso fra i vostri più vili servi son pronto a rinunciare a tutti i regni della terra. Sì, mi contento; ma con tutto ciò non mi proibite il potervi chiamare la madre mia.

Questo nome tutto mi consola, m'intenerisce, e mi ricorda l'obbligo che ho d'amarvi. Questo nome mi anima a confidare assai in voi. Quando più mi atterriscono i miei peccati e la divina giustizia, mi sento tutto confortare in pensare che voi siete la madre mia. Permettetemi dunque ch'io vi dica: Madre mia, madre mia amabilissima. Così vi chiamo e così voglio chiamarvi.

Voi dopo Dio avete da essere sempre la mia speranza, il mio rifugio e il mio amore in questa valle di lacrime. Così spero morire, consegnando in quell'ultimo momento l'anima mia nelle vostre sante mani, e dicendo: Madre mia, madre mia Maria, aiutatemi, abbiate pietà di me. Amen.

**S. ALFONSO M. DE LIGUORI
Le Glorie di Maria**

Cerca in Maria rifugio, cerca il perdono, poiché Ella tiene in grembo la fonte della misericordia; salutala spesso con fiduciosa speranza, dicendo a Lei in ginocchio: Salve, o piena di grazia.

Sac. Dolindo Ruotolo

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1.2.
DCB ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio